Il problema più appassionante del nostro secolo

Molti lettori ci hanno scritto in questi ultimi tempi per chiederci di raccontare questo o quell'episodio di storia sovietica, per invitarci a rievocare i dibattiti e le lotte attraverso cui prese forma la costruzione del socialismo nell'URSS per formulare domande stimolate dal XXII Congresso del PCUS.

Cerchiamo di rispondere collettivamente con questa serie di articoli dedicati ad alcuni particolari momenti, fra i più importanti e discussi, del passato dell'URSS. Il dibattito che attorno ai diversi problemi suscitati dagli ultimi congressi dei compagni sovietici si è svolto nelle nostre organizzazioni e sulla nostra stampa ha fatto sentire ancora una volta la necessità di uno studio approfondito e completo della esperienza che attraverso più di quattro decenni si è compiuta nell'URSS.

Quel dibattito non è chiuso. Non può esserlo perchè ci ha dato impulsi nuovi a una ricerca responsabile su molti temi del nostro pensiero e della nostra azione. A esso cerchiamo di fornire con questi articoli un contributo, che non vuole essere presentato se non con tutta modestia. Non intendiamo fare qui la storia dell'URSS o del suo partito comunista. Non si realizzano imprese di tanto respiro con qualche articolo di giornale. La storia della società sovietica è probabilmente ciò che di più appassionante ci offre questo nostro secolo: tutti i tentativi compiuti per svilirla non fanno che accendere l'interesse per il suo contenuto.

Non pretendiamo nemmeno di scoprire di un tratto le cause degli errori gravissimi commessi sotto la direzione di Stalin, proprio perchè sappiamo che anche questo tema, su cui è aperta l'indagine, non può essere isolato dalla conoscenza di tutta la storia sovietica. Più semplicemente ci proponiamo di ricordare alcune pagine di questa storia, che riteniamo particolarmente significative, senza alcuna intenzione di esaurirne il contenuto: così, non parleremo del socialismo in un solo paese o della collettivizzazione per darne una trattazione completa, che da sola richiederebbe più di un volume, ma solo alcuni punti cruciali. Il nostro vuole essere ancora una volta appello alla ricerca e non tentativo di eluderla. Entro questi limiti pensiamo di fornire alcuni, non inutili, elementi di informazione e di giudizio.

G. B.

Una serie di servizi di **GIUSEPPE BOFFA**

Le tappe decisive della rivoluzione sovietica

La scelta di Lenin

1.

Del conflitto che oppose, nelle giornate della Rivoluzione d'ottobre, due membri del Comitato centrale bolscevico — Zinoviev e Kamenev — a Lenin personalmente e alla maggioranza del Comitato centrale, siamo abituati a sentir spesso ricordare l'aspetto più clamoroso, quello che confina col tradimento. I fatti sono stati descritti più volte. Rimasti isolati nel sostenere l'inopportunità, l'avventatezza, il rischio «disperato» di un'insurrezione armata, i due esponenti bolscevichi fecero una pubblica dichiarazione in questo senso al giornale di Gorki, *Novaia Jisn*, allora più vicino ai menscevichi che ai bolscevichi. Dal rifugio clandestino, in cui si trovava, Lenin condannò con estrema asprezza questo loro gesto, definendolo un atto inaudito di crumiraggio, tanto più perfido in quanto il partito non poteva pubblicamente polemizzare con loro, avendo deciso di tenere segreta la decisione di insorgere: egli chiese quindi la loro espulsione dal partito. Tale richiesta tuttavia non ebbe seguito. Lenin stesso non insistette. Questo suo comportamento è stato ancora recentemente ricordato da Krusciov come esempio di saggezza politica. La storia doveva d'altra parte conferire tali meschine proporzioni ai timori e alle incertezze, allora manifestate da Zinoviev e Kamenev, che nessuno dei due riuscirà mai a liberarsi totalmente dall'ombra di quell'errore; su entrambi esso graverà in tutte le successive lotte politiche.

Non è però superfluo ricordare quale fu la sostanza politica del conflitto, tanto più che essa aiuta a comprendere sia la condanna che il perdono di Lenin. Alla vigilia dell'Ottobre, sfiducia e incredulità nel successo di una rivoluzione sovietica erano diffuse nella «sinistra» non bolscevica: si dubitava che i bolscevichi fossero realmente capaci di prendere il potere e, tanto meno, di esercitarlo e conservarlo. Lo stesso giornale di Gorki sosteneva tale opinione. Al momento del salto rivoluzionario decisivo questi dubbi ebbero qualche riflesso anche fra alcuni bolscevichi: per taluni si trattò di una semplice esitazione; per Zinoviev e Kamenev di aperta opposizione. Costoro contestavano a Lenin sia che la maggioranza del popolo — dei contadini, in particolare — fosse disposta a seguire i bolscevichi, sia che gli sviluppi della situazione rivoluzionaria mondiale fossero maturi per la conquista del potere da parte dei proletari russi. Aggiungevano: «Solo lo sviluppo della rivoluzione in Europa renderebbe obbligatorio per noi prendere immediatamente, senza la minima esitazione, il potere nelle nostre mani».

Il conflitto con Zinoviev e Kamenev si riapre dopo l'ottobre vittorioso

L'inconsistenza pessimistica delle loro previsioni, soprattutto per la situazione interna, è stata troppo sottolineata dagli avvenimenti perchè valga la pena di dimostrarla. Qualcuno ha invece creduto di poter dire più tardi che i due dissidenti avrebbero visto giusto nelle prospettive della rivoluzione mondiale. Se si fosse trattato di una disputa accademica, potrebbe anche essere così. Ma in realtà, anche su questo punto, la ragione rivoluzionaria stava dalla parte di Lenin, il quale sosteneva non tanto che la rivoluzione fosse ovunque imminente, quanto altre due tesi: 1) che una situazione rivoluzionaria maturava in Europa e che il dovere internazionalista degli operai russi era di aiutarla, non aspettando che altri facessero la loro rivoluzione, ma prendendo essi stessi il potere, poichè si trovavano in quel momento nelle condizioni più favorevoli; 2) che il periodo era propizio perchè l'imperialismo, diviso in due blocchi belligeranti, non poteva coalizzarsi tutto e subito contro la giovane repubblica dei soviet. Tutto questo va ricordato, non solo per riaffermare la validità storica della posizione di Lenin, ma soprattutto per avere presente quanto peso questi temi ebbero sin da allora in tutte le scelte decisive della rivoluzione russa.

Quello con Zinoviev e Kamenev fu dunque un conflitto di fondo. Esso non si esaurì alla vigilia dell'insurrezione, cui poi entrambi presero parte (Kamenev era a Smonly la mattina del 25 ottobre insieme agli altri membri del Comitato centrale), ma si riaprì subito dopo la vittoria, allorchè furono intavolate le trattative con gli altri partiti, e condusse allora alla prima seria crisi del potere sovietico, spingendo il partito sino a una prima rottura, poi riparata, nel suo nucleo dirigente.

L'oggetto delle trattative doveva essere l'eventuale allargamento del governo e il ritorno nell'organo rappresentativo dei Soviet (il Comitato esecutivo centrale) di quei gruppi e partiti che avevano abbandonato il II congresso dei soviet dopo la proclamazione della rivoluzione vittoriosa. Lenin e la maggioranza del Comitato centrale compresero subito che questi contatti non potevano avere alcuna utilità, se non come accorgimento temporeggiatore per consentire ai bolscevichi di consolidare il potere appena conquistato. Le richieste degli altri partiti erano infatti tali che, se accettate, avrebbero semplicemente cancellato l'avvenuta rivoluzione: essi volevano che il governo fosse responsabile non davanti ai Soviet, ma davanti a un organismo spurio, non eletto, in cui i Soviet (e, naturalmente, i bolscevichi) fossero in netta minoranza; volevano un governo a maggioranza antibolscevica, da cui fossero allontanati sia Lenin che Trozki; volevano il disarmo degli operai e delle «guardie rosse», allora impegnati in combattimenti contro i reparti di Kerenski. In breve, pretendevano di rovesciare con le trattative quelle forze che li avevano appena rovesciati con l'insurrezione, cui essi si erano opposti.

Non ostante il palese carattere «controrivoluzionario» di queste richieste (che alla fine fu capito anche da Zinoviev), tutto un gruppo di oppositori guidato da Kamenev, fra cui quattro membri del Comitato centrale e diversi ministri, voleva l'accordo al punto di dimettersi quando questo non fu accettato, perchè, secondo loro, solo così si potevano evitare la disfatta, la guerra civile e il ricorso al terrore politico. Nè comprendevano che a questo modo sacrificavano la parola d'ordine fondamentale della rivoluzione, la sua stessa ragione di essere: «tutto il potere ai soviet».

Vi era indubbiamente, in queste posizioni, un prolungamento, sia pure inconscio, delle tesi socialdemocratiche, per cui la Russia non era matura per una rivoluzione socialista. Si sa con quanto disprezzo intellettuale Lenin respingesse la pedanteria di simili «argomenti». La geniale chiarezza della sua visione rivoluzionaria, che consisteva nel comprendere come proprio dalla Russia potesse e dovesse cominciare il grande processo storico della rivoluzione socialista, veniva dalla sua analisi della natura dell'imperialismo, dalla comprensione dell'esplosiva «novità» rappresentata nella storia dallo scoppio della prima guerra mondiale e dall'impareggiabile esperienza del movimento rivoluzionario russo. Egli capì che la Russia era diventata — come si dice con una espressione oggi molto usata — il nodo di tutte le più antagonistiche contraddizioni dell'epoca.

Brest Litovsk: il primo ostacolo sul cammino del proletariato sovietico

Alcuni anni più tardi, in uno di quegli ultimi, laconici, ma lucidissimi scritti, dettati nelle brevi pause della sua malattia (*Rinascita* lo ha ripreso nel suo numero di dicembre), polemizzando con Sukhanov, lo storico menscevico della rivoluzione, egli sottolineò come la storia, con la prima guerra mondiale, avesse posto la Russia a cavallo fra la rivoluzione socialista, di cui era gravido l'occidente europeo, e la rivoluzione nazionale, cui erano sospinti per la prima volta i popoli dell'Oriente, consentendole quella fusione di «guerra contadina» e movimento operaio, che già Marx aveva intravisto come una delle possibili varianti della futura rivoluzione e che in realtà fu la garanzia del successo dell'Ottobre. In quella fulminea intuizione vi è la comprensione di un secolo di storia: non è forse di qui che si enuclea ancor oggi la grande, decisiva funzione dell'URSS nel mondo moderno?

Naturalmente, là dove era la sorgente di forza della Rivoluzione russa, era anche l'origine delle difficoltà che essa avrebbe dovuto superare. Lenin non lo ignorava. Del resto, la storia si affrettò ad accumulare ostacoli sul cammino del proletariato vittorioso. Il primo fu quello di Brest Litovsk. Si era sperato che la vittoria in Russia fosse la scintilla della rivoluzione mondiale e permettesse ai popoli, rovesciati i governi imperialisti, di concludere una pace democratica, senza annessioni nè riparazioni. Ma l'eco che venne dall'Europa fu più sorda e la Russia rivoluzionaria si trovò sola, estenuata dalla guerra criminale dello zarismo e di Kerenski, a tu per tu con l'imperialismo tedesco. Che fare? Lenin non ebbe esitazioni: firmare la pace, anche alle condizioni più dure, pur di avere quell'attimo di tregua, che avrebbe consentito al potere operaio di consolidarsi e di organizzarsi. Ancora una volta lo guidava la consapevolezza della natura e del ruolo insopprimibile della rivoluzione russa. Ma fu questa una delle sue più difficili battaglie. Il potere sovietico attraversò a questo punto forse la sua crisi più acuta. Lenin fu a lungo in minoranza negli organismi di direzione del partito e nelle sue più forti organizzazioni (quelle di Mosca e di Pietrogrado): egli giunse alla minaccia di dimettersi. Il partito arrivò all'orlo della scissione. La questione potè essere definitivamente risolta solo da un congresso straordinario (il VII). La pace portò, del resto, alla rottura con i socialisti rivoluzionari di sinistra, che avevano aderito al governo bolscevico: costoro progettarono allora un colpo di forza (e, secondo certe voci, perfino l'arresto di Lenin) ed effettivamente intrapresero poco dopo atti terroristici contro il potere sovietico.

Perchè un conflitto così aspro? I principali oppositori della pace furono i «comunisti di sinistra», coalizzati attorno a Bukharin, Dzerginsli, Urizki, Ioffe e altri. Essi consideravano la firma della pace come un abbandono, quasi un tradimento, del proletariato internazionale, che erano convinti stesse per insorgere da un momento all'altro: chiedevano quindi che il governo sovietico proclamasse e attuasse una «guerra rivoluzionaria». Purtroppo la loro era solo retorica: era quello che Lenin chiamava amore per la «frase rivoluzionaria».

Guerra rivoluzionaria?

— Certo, rispondeva Lenin, siamo tutti d'accordo che sarebbe necessaria: ma con quali mezzi possiamo mai condurla, una volta che l'esercito si è sciolto, che noi stessi abbiamo smobilitato, che manchiamo perfino di mezzi di trasporto? Approfittiamo piuttosto della tregua per darci un vero esercito, un'organizzazione e una disciplina e allora potremo batterci con l'imperialismo.

Ma i «comunisti di sinistra» non furono i soli oppositori.

I motivi di contrasto con Trozki sulla rivoluzione in Germania

Contrariamente a quanto si è scritto di recente su certi rotocalchi, Lenin dovette lottare anche contro Trozki. La posizione di quest'ultimo fu ambigua e contraddittoria, come accadde più di una volta nella sua vita politica. Durante le trattative di Brest egli fece della buona agitazione — e Lenin lo riconobbe — ma fu anche convinto che i suoi discorsi agitatori bastassero a risolvere tutto. Promise a Lenin di tirare in lungo i negoziati, ma di firmare qualora si fosse giunti a un ultimatum tedesco: invece interruppe le trattative, dichiarando che l'URSS usciva dalla guerra, smobilitava e tuttavia non firmava la pace. I tedeschi ne approfittarono per passare immediatamente all'attacco. Eppure Trozki restava convinto che i tedeschi non scatenassero un'offensiva, quando essi già avanzavano da ogni parte. Al C.C. egli fu a lungo con Bukharin (parlarono il 18 febbraio come oratori della stessa frazione contro Lenin e Zinoviev, oratori dell'altro gruppo): poi cambiò atteggiamento e si astenne. Il suo stesso slogan rifletteva questa ambiguità: «ne guerra, ne pace». Anch'egli era convinto che la rivoluzione in Germania stesse già cominciando e che bastasse una «dimostrazione» politica da parte sovietica per farla esplodere.

Lenin

In realtà a Brest Litovsk i sovietici si trovarono per la prima volta davanti al «ritardo» della rivoluzione in occidente. Lenin lo capì. La Germania, l'Europa — egli disse allora più volte — «è solo gravida di rivoluzione, mentre da noi è già nato un bambino sanissimo, la repubblica socialista, che possiamo uccidere intraprendendo una guerra». Di qui la sua insistenza nel sottolineare che il miglior modo per aiutare il proletariato internazionale era quello di «proteggere questa repubblica che ha già cominciato la rivoluzione socialista». (Perciò si potrà dire che già in quel dissidio vi era in embrione il futuro conflitto attorno al «socialismo in un solo paese»). Naturalmente anche Lenin, come tutti i bolscevichi, sperava e contava allora che la rivoluzione nell'occidente europeo fosse molto più vicina di quanto in realtà non fu. Nel 1925, quando già era subentrata l'epoca di «relativa stabilizzazione» del capitalismo, i comunisti sovietici scriveranno in una delle loro più celebri risoluzioni: «Vi fu un periodo (1918) in cui noi tutti ci aspettavamo la vittoria della rivoluzione proletaria in Germania e in alcuni altri paesi entro *alcuni mesi e perfino settimane*».

La rivoluzione in Germania venne più tardi e abbattè Guglielmo II, ma non il potere capitalistico. Nel resto dell'Europa vi furono movimenti rivoluzionari; ma non trionfarono. Uniti alle contraddizioni dell'imperialismo, essi consentirono all'eroismo degli operai e dei contadini russi di salvare la loro rivoluzione. Il prezzo che questi dovettero pagare fu tuttavia durissimo. Tutti lo conosciamo: la guerra civile, le aggressioni a catena, il terrore bianco, lo sfacelo dell'economia, una lotta senza mezzi termini, da cui dipendeva il più elementare destino di un popolo. In Occidente il capitalismo potrà sopravvivere. Eppure, una grande crisi rivoluzionaria c'era stata in Europa: i bolscevichi non si erano sbagliati in questo. La terribile, storica responsabilità del movimento operaio europeo — essenzialmente della socialdemocrazia, che ne era allora l'espressione più vasta — fu di non saper compiere le stesse scelte rivoluzionarie che i bolscevichi russi avevano compiuto. E' una responsabilità che pesera a lungo sui destini del mondo. L'URSS ne sopportò le conseguenze con le più gravi e più lunghe difficoltà di cui sarà disseminato il suo cammino: qui sta la vera prima origine della situazione che più tardi permise le colpe di Stalin. Quasi quarant'anni dopo potrete ancora sentire nei sovietici una profonda nota di rammarico, quasi di rimprovero, per quel loro lontano, ma tragico isolamento. Tutto il mondo del resto ne pagherà il prezzo: tra l'altro, col fascismo, con una nuova guerra mondiale, con orrori senza fine. Il grande scoppio rivoluzionario verrà, infine, prima dall'oriente che dall'occidente. Ma questi sono già i problemi del nostro mondo di oggi.

GIUSEPPE BOFFA

Pietrogrado 3 giugno 1917: al primo congresso panrusso dei Soviet, Lenin si batte per affermare — contro le tesi dei menscevichi — che i proletari russi sono maturi per l'insurrezione armata e la conquista del potere